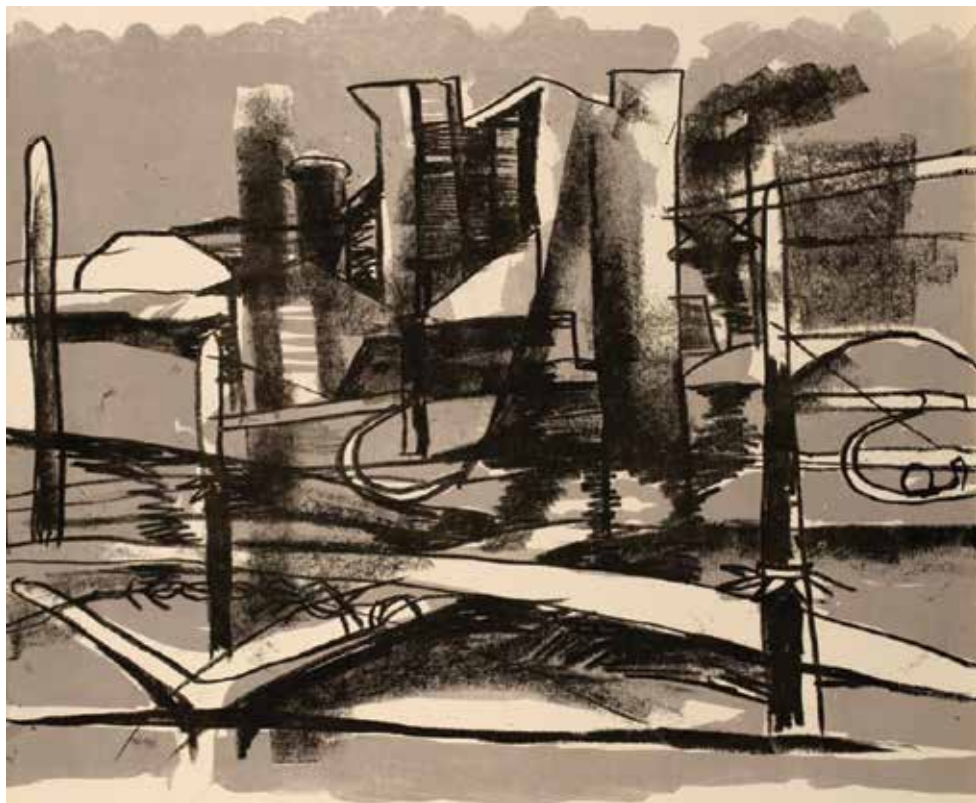


Paolo Favilli

La banda dei piombinesi

*Dalla “città fabbrica”
alla storia*

Ricordando Ivano Tognarini



La banda dei piombinesi

*Dalla “città fabbrica”
alla storia*

Paolo Favilli

opuscoli

Con questa pubblicazione si inaugura la collana **opuscoli** di *Piombino Oggi*, numeri speciali di informazione e approfondimento per la divulgazione di contributi e documenti, ricerche e tesi universitarie sull'identità locale. Si arricchisce così la tipologia della produzione editoriale che dal 1971, tramite la testata, dà vita e concretezza agli obiettivi statutari e normativi di informazione pubblica e istituzionale perseguiti tramite la rivista periodica, una delle più longeve nel panorama nazionale del settore, e le monografie destinate alla conoscenza e alla valorizzazione di storie e progetti, esperienze e testimonianze, saperi e peculiarità che fanno parte del patrimonio culturale collettivo e non soltanto locale. Gli **opuscoli** vanno a colmare lo spazio comunicativo tra il notiziario e il libro: "piccole opere", appunto, realizzate in economia ma preziose per i contenuti, spesso altrimenti inaccessibili, offerti ai lettori.

a cura di **Laura Pasquinucci**
direttore di *Piombino Oggi*

progetto grafico e impaginazione
Studiografico M Piombino (LI)

stampa e confezione
Stamperia Comunale

Presentazione

Accanto alla ricerca condotta negli archivi e negli ambiti accademici, occorre lavorare a fianco delle istituzioni e nella società, cercare il dialogo con i giovani e con tutte le forze politiche (...).

Noi andiamo nelle scuole, fra gli studenti e nelle fabbriche, in mezzo agli operai, per raccontare.

E in tanti si appassionano e si iscrivono all'Anpi.

Stiamo diventando un movimento di massa.

I. Tognarini, Piombino: intervento alla *Festa della Liberazione* (2004) e in *L'Unità*, 25 aprile 2008

FOTO DI GUIDO MANNUCCI

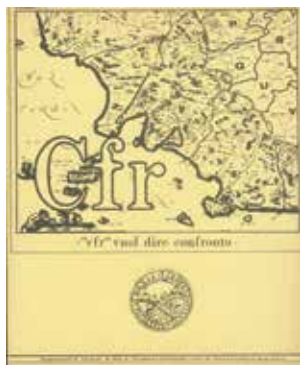


Queste parole, che Ivano Tognarini ebbe modo di ripetere in tante altre occasioni, sono il manifesto delle sue convinzioni sul “ruolo sociale” dello storico come “mediatore” tra la conoscenza del passato, la capacità di comprendere il presente e di costruire il futuro. L’idea che ricerca storica e impegno politico e civile siano profondamente uniti, che è la cifra caratteristica del suo grande lascito intellettuale, l’aveva maturata a Piombino, la città che per tutta la vita fu un punto di riferimento e di ispirazione etica e culturale. Qui, da liceale e giovane universitario, aveva sposato la scelta di fare dell’approfondimento critico e della ricerca della verità l’ambito di azione del proprio impegno civile e professionale. Qui tra gli anni Sessanta e Settanta, nel fecondo periodo di formazione e “apprendistato intellettuale” descritto da Paolo Favilli, inizia a sviluppare la riflessione sul rapporto tra storia e memoria, che è uno dei temi portanti del suo lavoro, secondo precise coordinate concettuali, intellettuali e metodologiche. Nella città fabbrica dei *Costruttori*, gli operai ritratti da Fernando Farulli, aveva sperimentato che la vera funzione della ricerca storica – intesa come elemento unificante dei fenomeni economici, politici, culturali e sociali che hanno contribuito alla formazione e allo sviluppo di un territorio – fosse quella di comprendere più a fondo la realtà presente (I. Tognarini, in *PIOMBINO STORIA E TERRITORIO*, luglio 1978-giugno 1979).

Questa scelta di campo, coerente con il “nuovo umanesimo” di cui in quegli anni la “banda dei piombinesi” si faceva interprete sul piano letterario, critico e politico, così come Farulli sul piano artistico, lo porterà spesso a mettere il rigore dello studioso e la forza delle argomentazioni al servizio di vere e proprie battaglie culturali, combattute con pazienza e tenacia, come quella per la concessione della Medaglia d’Oro alla Città di Piombino (da lui stesso definita “una battaglia di verità e giustizia”), per smascherare e contrastare ogni forma di revisionismo e strumentalizzazione della storia, lavorando senza mai stancarsi per tirare fuori da vecchi e nuovi “armadi della vergogna” vicende dimenticate e responsabilità nascoste. Dal senso di giustizia, che caratterizza la sua opera di storiografo, deriva anche la sua “simpatia” per fatti apparentemente minori o personaggi poco conosciuti e la capacità di lavorare, con lo stesso entusiasmo e instancabile impegno, per progetti di rilievo internazionale come per piccole iniziative locali. Così come, dalla sua capacità di scoprire nel “particolare” le tracce dei processi storici e dei grandi temi dell’identità nazionale, sono tornati alla luce personaggi come Simonetta Cattaneo, la bellissima modella del Botticelli che conobbe il futuro sposo Marco Vespucci nella Piombino (ça va sans dire) di Jacopo III Appiano (I. Tognarini, *L’identità e l’oblio*, Electa 2002) o il ben più sconosciuto letterato piombinese Licurgo Cappelletti, controverso e appassionato interprete del dibattito politico e culturale tra Ottocento e Novecento, che Ivano volle far conoscere rivalutandone l’opera educativa e il merito di aver “contribuito alla divulgazione di una cultura storica nel contesto del processo di formazione dello stato unitario nazionale italiano” (Licurgo Cappelletti. *La pena di morte in Italia. Odi, inni e sonetti nazionali*, a cura di I. Tognarini, Pacini Editore 2013).

La scelta di agire sui piani (solo apparentemente) diversi e mai paralleli della ricerca sto-





rica e della riflessione sulla contemporaneità, trae origine anche da un'autentica predisposizione alla divulgazione e all'insegnamento, dote non così frequente, che Ivano seppe mettere a disposizione di istituzioni e associazioni, allievi e giovani studiosi. Aveva fiducia nei giovani e nel potere dell'opinione pubblica di cambiare le cose. Nel 1999, con l'Amministrazione Comunale, firmò l'ormai celebre fumetto *La Battaglia di Piombino* (ESI, testi di Tognarini, disegni di Massimo Panicucci), che volle presentare personalmente agli studenti in una serie di incontri nelle scuole. Contrario a una storia chiusa nella retorica e nella speculazione accademica, riteneva possibile mantenere la qualità e la profondità dell'approccio scientifico anche sul piano del confronto con un pubblico più vasto. Con questo obiettivo si dedicò con passione a un'intensa attività convegnistica (sia come organizzatore di eventi, sia in qualità di relatore), editoriale e pubblicistica, nella quale vedeva il terreno fertile per unire le finalità scientifiche della ricerca, quelle pubbliche della memoria e quelle culturali della divulgazione.

Negli anni Settanta fu tra i fondatori e direttore di alcune riviste nate come periodici del *Centro Piombinese di Studi Storici*, quali RICERCHE STORICHE, PIOMBINO STORIA E TERRITORIO e CFR, con il dichiarato intento di "stimolare un dibattito sulla storia locale" in una accezione più lata ed elastica – rispetto a quella prevalente –, con il confronto interdisciplinare delle altre scienze e discipline come la topografia, l'archeologia, l'urbanistica, e il concorso delle forze politiche, del lavoro, della scuola, dei media e della cultura, al fine di mantenere con la collettività "un rapporto costante, aperto e quindi estremamente costruttivo per la comune coscienza storica della propria realtà territoriale" (CFR, 1/77). È soprattutto RICERCHE STORICHE – che dicesse per tutta la vita – a dimostrare la propensione di Ivano al dialogo e all'informazione, unendo la

promozione di iniziative di studio e la valorizzazione di voci nuove con gli obiettivi di ricerca nei vari ambiti della storia economica e sociale, italiana ed europea, dal Medioevo all'Età contemporanea e non solo (www.ricerchestoriche.org), con articoli e numeri monografici dedicati, ad esempio, alla siderurgia italiana dalle origini al Novecento, all'archeologia industriale e mineraria – nella quale Tognarini fu pioniere –, all'età rivoluzionaria e napoleonica, al processo di modernizzazione della società europea, all'editoria italiana e alla storia dei mezzi di comunicazione, alla storia urbana e rurale, ma l'elenco non è esaustivo.

Per lo stesso motivo non disdegnava affatto – anzi curava – di scrivere per quotidiani e riviste, non soltanto di tiratura nazionale, ma anche destinati ad un pubblico più circoscritto. Ne è esempio la lunghissima collaborazione con il trimestrale *Piombino Oggi*, dove, negli ultimi anni, aveva una pagina a disposizione che utilizzava per mantenere un dialogo con la “sua città” su questioni, personaggi ed episodi della storia locale, soprattutto antifascista e resistenziale, attendendo poi

Demolizione Altoforno
n. 1 Lucchini. Sopralluogo
sul cantiere di Ivano
Tognarini



FOTO DI PAOLO GIACONI



Sul palco della Medaglia d'Oro, l'8 ottobre 2000, con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il sindaco Luciano Guerrieri e, in piedi, il generale Ilio Muraca, presidente della Commissione ministeriale per il riconoscimento delle qualifiche e delle ricompense al Valor Militare. In questa occasione, riferendosi a Piombino e alle ricerche di Tognarini, Ciampi pronuncia il suo ormai famoso discorso alla Nazione, affermando la sua interpretazione dell'Armistizio: non la morte della patria, ma la sua rinascita.

con sincero interesse di conoscere il feed back dei lettori, che spesso ricambiavano inviando a loro volta contributi e documenti sugli argomenti trattati. La stampa – pensiamo soprattutto a *La Repubblica* e *L'Unità* – ospitò spesso i suoi appassionati e lucidi commenti contro i pericoli dell'indifferenza, della rinuncia e di altre derive culturali – come in occasione dei tagli alle risorse destinate all'Anpi, degli attacchi alla Costituzione o nel caso Totaro vs Fanciullacci – alle quali rispondeva puntualmente, con il fervore del partigiano ereditato dal padre Federico e l'autorevolezza dello storico.

Non a caso, quindi, uno degli aspetti caratteristici messi in luce dal recente convegno *La lunga Resistenza* (Firenze, 26-27 novembre 2015; prima sessione: *Ivano Tognarini, storico e organizzatore di cultura*) è proprio quello del comunicatore, entro il quale si colloca anche l'intervento di Paolo Favilli *Dalla città fabbrica alla storia. Un percorso dentro l'età dell'oro*, che il Comune di Piombino ha deciso di pubblicare non solo come ulteriore attestazione di stima e affetto della Città allo storico della Medaglia d'Oro, ma anche come esempio di un percorso possibile di impegno e integrità, passione e coraggio.

Massimo Giuliani, Sindaco

Paola Pellegrini, Assessora alla Cultura

PIOMBINO OGGI

opuscoli

La banda dei piombinesi

Dalla “città fabbrica” alla storia

Intervento pronunciato al convegno
La lunga resistenza. Giornate di studio
dedicate in memoria di Ivano Tognarini,
Firenze 26-27 novembre 2015
Palazzo Medici Riccardi

Luciano Bianciardi, un maremmano come Ivano, sebbene della bassa maremma (e per un piombinese ciò non senza significato), ne *La vita agra* ha descritto in questi termini gli esiti della sua utopia centrata sulla carica liberatoria di un pansessualismo naturalistico:

“Lo so, finirebbe la civiltà moderna: poiché il coito veridico non è spinto ad alcunché e si esaurisce in sé stesso (...). Cesserebbe ogni incentivo alla produzione dei beni di consumo, essendo dono gratuito di natura l'unico bene riconosciuto e durevole; cesserebbe anche l'insorgere di bisogni artificiali, nessuno vorrebbe più comprarsi l'auto, la pelliccia (...) e nemmeno giocare a biliardo, vedere la partita di calcio, discutere sul *Gattopardo*”.

Ebbene nel 1962, lo stesso anno in cui usciva *La vita agra*, il romanzo da cui è tratta la citazione, Ivano Tognarini otteneva un importante riconoscimento nazionale nell'ambito di un concorso – il tema sul libro, riservato agli studenti di scuola media superiore – con un lavoro dedicato proprio al *Gattopardo*. L'anno dopo Ivano partecipò ancora allo stesso concorso e si vide ulteriormente premiato per un lavoro dedicato a *È fatto giorno*, il libro di poesie di Rocco Scotellaro. Tornerò alla fine di questo intervento sul significato dell'interesse di Ivano per “la forma immediata, intrisa di verità”²,

¹ L. Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962, pp. 72-73

² C. Levi, Prefazione a R. Scotellaro, *È fatto giorno*, Milano, Mondadori, 1954, p. 9.

come l'ha definita Carlo Levi, della lingua di un poeta-contadino. Ora vorrei rimanere sulla questione *Gattopardo*, perché è indicativa del modo con cui Ivano, ed alcuni dei compagni di scuola con cui discuteva animatamente del libro di Tomasi di Lampedusa, tutti insieme intrisi di passione letteraria, si accostavano ad un testo letterario. Un modo che ha a che vedere con l'inizio di un percorso che avrebbe portato un numero non piccolo di loro a diventare professionisti degli studi storici e professori.

1. LA BANDA DEI PIOMBINESI

La “banda dei piombinesi” è un'espressione che uno storico della generazione dei nostri maestri, Mario Mirri, ha utilizzato assai spesso per indicare un gruppo di giovani studiosi e poi di colleghi, tutti pressoché coetanei, tutti provenienti dalla stessa città, dallo stesso liceo classico, che, pur nelle diverse scelte di periodizzazione e di specialismo tematico, si erano accostati alle discipline storiche come portatori delle stesse domande e con la stessa carica tanto emotiva che intellettuale.

Innanzitutto un dato quantitativo. Mi piace ricordare che agli inizi del percorso oggetto di questo intervento, la “storia quantitativa” era di gran moda ed uno della “banda”, allievo di Mirri, non perdeva occasione di fare lezione agli altri amici sulle straordinarie capacità euristiche di questi “nuovi” modelli analitici.

Il liceo classico di Piombino nella prima metà degli anni Sessanta aveva una sola sezione; complessivamente una sessantina (forse meno) di studenti nel triennio post-ginnasiale. Di questi, divisi da appena due anni di età, ben sei sono diventati storici professionali: un antichista, due modernisti, un contemporaneista, uno storico della filosofia,





uno storico della letteratura. E, più giovane ancora di due anni, un altro dei liceali di quel gruppo, poi normalista ed eccellente studioso, ha scelto di essere *totus politicus*, ed è diventato ministro di quell'Università in cui i suoi amici della "banda" ora insegnavano.

Si tratta di una percentuale che non mi pare facilmente riscontrabile in molte altre esperienze in un lasso di tempo così breve. Occorrerebbero, è vero, studi quantitativi comparativi che, per motivi più che ovvi, non sono a nostra disposizione, ma credo che i numeri riguardanti Piombino e il suo liceo classico siano comunque di un qualche peso e che la ricerca delle ragioni del fenomeno non sia irrilevante per comprendere la temperie di un tempo e di un luogo. Ed anche le differenze profonde delle temperie di tempo e di luogo rispetto al "momento attuale", il che è elemento essenziale, costitutivo, della riflessione storica.

2. **DISCUTERE SUL *GATTOPARDO* E LA STORIA D'ITALIA**

Bianciardi, dunque, relegava la discussione sul *Gattopardo* nell'ambito delle cose futili, dei "bisogni artificiali". Si trattava di un evidente paradosso, una critica nei confronti dei fenomeni connessi all'irrompere delle mode letterarie. Per i nostri liceali, i futuri membri della "banda dei piombinesi" si trattava, invece, di una prima riflessione sul rapporto tra letteratura e storia.

Fu proprio Ivano a porre la questione del successo del *Gattopardo* nell'ambito del rapporto tra correttezza dell'analisi storica e riuscita estetica. Fin dalla V ginnasio un gruppo di quei liceali aveva preso l'impegno di leggere un libro alla settimana, e poi, sulla base di una breve relazione da svolgere a turno, far-

ne emergere i problemi e discuterli. Naturalmente tale programma fu rispettato solo per un periodo, ma la consuetudine a condividere le letture rimase una costante del loro rapporto. La letteratura era per loro la via maestra per comprendere il reale, per interrogarsi sul senso della politica. Se l'avessero conosciuto avrebbe fatto proprio l'atteggiamento del giovane Ryszard Kapuściński, che, ritornando nel 2004 ai suoi anni di formazione, diceva: "A quel tempo per noi la letteratura era tutto. Vi cercavamo la forza di vivere, la direzione da prendere, la rivelazione"³.

Oggi dobbiamo invece condividere lo stupore di Gore Vidal, quando annota: "...mi risulta difficile credere di essere vissuto in un'epoca in cui gli scrittori erano figure universali per quello che scrivevano, e che le loro idee erano note addirittura all'eterna grande maggioranza che non legge mai"⁴.

Recentemente Alberto Asor Rosa ha scritto: "Quello che non riuscirei in nessun caso a ottenere, qualsiasi sforzo v'impiegassi, sarebbe spiegare ad un pubblico di oggi l'immenso rilievo che scelte e prese di posizione d'ordine culturale avevano o potevano avere allora in un ambito più immediatamente politico"⁵.

Vedo nel pubblico qui presente molte amiche ed amici, più o meno miei coetanei, che non faranno fatica a comprendere la natura di quell' "immenso rilievo". Una natura che sta tutta dentro al circolo virtuoso tra la "riflessione ed invenzione" dei punti alti della letteratura e la nobiltà della politica. Nobiltà della politica che per un periodo non breve ha caratterizzato anche la storia d'Italia. Una realtà per la cui spiegazione, in un contesto di miseria della politica, valgono le stesse insuperabili difficoltà evocate da Asor Rosa.

Avrò modo di ritornare, nel corso dell'inter-

³ R. Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*, in Idem, *Opere*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 1063-1326. La cit. p.1070.

⁴ G. Vidal, *Palinsesto*, Roma, Fazi, 2000, p.190.

⁵ A. Asor Rosa, *Scrittori e massa. Saggio sulla letteratura italiana postmoderna*, in Idem, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 357-422. La cit. p. 329.

vento, su alcune caratteristiche di tale nobiltà in relazione ai modi in cui era vissuta nella “città fabbrica” da quel gruppo di liceali. Si deve, però, subito sottolineare il fatto che fu proprio la dimensione politica il contesto fondamentale attraverso cui le domande nate dalla letteratura finirono, in una prima fase, a coniugarsi con la storia e poi, dopo alcuni anni, a cercare risposte nella storiografia professionale.

Non erano davvero molti i testi teorici riguardanti la letteratura cui gli studenti del liceo classico di Piombino potevano fare riferimento. Anzi vi era un evidente squilibrio tra la pochezza degli elementi interpretativi e la ricchezza delle letture dei testi letterari: romanzi, poesie, opere teatrali. Nella sostanza il punto di partenza per un minimo di consapevolezza teorica, in un liceo nel quale l'insegnamento della storia letteraria rimaneva crociano, con qualche punta del crocianesimo eterodosso alla Luigi Russo, restava quello del *Breviario di estetica* e dell'*Aesthetica in nuce*.

Per certi aspetti la “teoria dell’arte come pura intuizione” ci aveva in qualche modo coinvolti, in particolare con l’affermazione di don Benedetto sul fatto “che l’intuizione pura e[ra] essenzialmente liricità”⁶. Ci vedevamo tutta intera la scabra e distillata parola della lirica montaliana, l’esperienza poetica che ci pareva di sentire più vicina. Nello stesso tempo, però, ci eravamo anche innamorati del verso lungo, della poesia epico-narrativa di Cesare Pavese, del Pavese di *Lavorare stanca*, e non di quello di *Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi*. E qui l’applicazione del “concetto puro” crociano, tradotto in estetica, mostrava, a nostro parere, i suoi limiti di applicazione.

C’era poi l’anti-Croce: Antonio Gramsci. Erano state soprattutto ragioni politiche a spingerci alla lettura di Gramsci, ma la pre-

⁶ B. Croce, *L’intuizione pura e il carattere lirico dell’arte*, in «La Critica.

Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 6, 1908,

valenza della passione letteraria faceva sì che il pochissimo Gramsci che cominciavamo a conoscere fosse quello di *Letteratura e vita nazionale* nell'edizione togliattiana delle *Opere*. Anzi di quello stesso libro conoscevamo soltanto alcune parti, paradossalmente quelle che ci apparivano meno storiche. Proprio perché lo leggevamo come anti-Croce e poiché non avevamo né sguardo particolarmente acuto, né, soprattutto, strumenti culturali appena un po' raffinati, cercavamo solo ciò che era detto in maniera esplicita. Non eravamo in grado di vederne le tracce in altri contesti. Perciò le parti su cui ci soffermavamo di più erano quelle riguardanti Croce e la critica letteraria, i criteri di metodo critico, ed in particolare l'analisi del canto decimo dell'inferno dove ci appariva più chiaro il modo gramsciano di trattare il problema del rapporto tra "struttura" e "poesia"; dove Gramsci ci sembrava più anti-Croce insomma.

Contemporaneamente, però, si stava verificando un ampliamento di orizzonte rispetto alla centralità che "teoria letteraria" e "critica letteraria" avevano assunto nei riferimenti culturali di quei giovani, sempre che espressioni così impegnative possano essere utilizzate per quel rudimentale processo di apprendistato intellettuale. La lettura assidua, cominciata nel 1962, di una delle più importanti riviste italiane di cultura, *Il Contemporaneo*, allora in edizione mensile, costrinse quei letterati *in nuce* ad alzare lo sguardo proprio per vedere meglio nei testi letterari stessi. D'altra parte nel I numero della rivista, marzo 1954, si diceva che la pubblicazione "si prefigge[va] il compito di intervenire con gli strumenti della cultura marxista, nei campi della produzione letteraria, del cinema, delle arti figurative e del teatro". E che "essa si ri-



volge[va] ad un pubblico medio” e intendeva “approfondire secondo angolazioni marxiste e antiprovinciali”. Ci sentivamo, insomma, perfetti destinatari del messaggio.

Fu appunto Ivano che ci costrinse a misurarci con le questioni che riguardavano il rapporto tra testo letterario e comprensione storica. Lo fece con una provocazione nei confronti di quegli amici che, a suo parere, erano ancora troppo legati ad una concezione dell’“estetica pura”. Lo fece accettando nella sostanza le posizioni che Mario Alicata, proprio su un numero del *Contemporaneo* di qualche anno prima, aveva argomentato a proposito del *Gattopardo*.

Alicata poneva una domanda precisa: “È storicamente valida, cioè è poi *artisticamente persuasiva* (il corsivo è mio), la rappresentazione che di quel momento della vita siciliana (e italiana) ci dà il principe di Lampedusa?”. No, per Alicata non era “storicamente valida”. La riuscita estetica di un’opera non dipendeva solo dalle “doti letterarie” che “sono una cosa, un’altra è la struttura razionale, che è il fondamento di ogni opera d’arte, e di cui le doti letterarie (o pittoriche ecc.) sono soltanto strumento”. Per Alicata, dunque, la “deficienza di ampiezza di visione storica” che stava alla “base della concezione del libro... non poteva che impedire” a Lampedusa, cui non mancava certo “dovizia di doti letterarie”, di scrivere “un grande romanzo storico”⁷.

Nessuno di noi, ovviamente, era in grado di mettere davvero a fuoco le questioni aperte, sia pure con la consueta durezza (e schematicità) da Mario Alicata. La discussione fu molto vivace, ma rimase nell’ambito della riproposizione di schemi desunti dalle nostre scarse letture di teoria letteraria. Soprattutto però quei futuri professionisti di studi storici

⁷ M. Alicata, *Il principe di Lampedusa e il Risorgimento siciliano*, in «Il Contemporaneo», aprile 1959, pp. 11-23. Le cit. alle pp. 13,15, 19.

si accorsero della miseria della loro cultura storica che non andava al di là della manualistica liceale e di qualche libro occasionale.

Se sul piano della teoria e della critica letteraria quella discussione ci costrinse ad allargare i nostri punti di riferimento (ad esempio leggemmo solo allora con grande interesse un libro di Lukács, che pure era già stato edito in italiano da quasi dieci anni⁸), fu soprattutto sul piano della storia che il nostro atteggiamento cominciò a cambiare radicalmente.

Innanzitutto la “questione risorgimento” divenne centrale non tanto per un giudizio sul *Gattopardo*, quanto per cercare di comprendere le linee profonde della nostra storia. E allora ecco che il Gramsci di *Il Risorgimento* si affianca a quello di *Letteratura e vita nazionale*, e di conseguenza anche la critica alle tesi gramsciane diviene oggetto di attenta lettura. I nomi di Rosario Romeo, di Alexander Gerschenkron, di Emilio Sereni, diventano familiari a quei liceali prima di iniziare gli studi universitari. E soprattutto essi cominciano ad intravedere le caratteristiche di un sapere, quello storico, che non coincide necessariamente con la narrazione di fatti accertati e cronologicamente ordinati. Si accorgono che quel sapere si nutre sì di filologia, l'accertamento più preciso possibile dei fatti, ma anche di modelli analitici. Di ciò è fatta la “storia misura del mondo”, e intuiscono anche che un testo letterario può essere *in sé* momento importante di questa misura. Non sanno ancora, però, in quale modo.

3. LA “CITTÀ FABBRICA”, I COMUNISTI, LA STORIA

Tenuto conto dei contesti particolarmente favorevoli nei quali avveniva la formazione culturale e politica del “gruppo” (uso ora que-

⁸ G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1953.

sto termine, preso a prestito dal titolo di un noto libro di Mary McCarthy, perché il numero dei liceali che partecipavano alle iniziative culturali e pubblicistiche era più ampio rispetto ai componenti della “banda” individuata da Mario Mirri, che comprendeva solo quelli che sono divenuti studiosi professionali), si può dire che l’apertura ai problemi della comprensione storica non sia stata particolarmente precoce.

“Nel mondo storiografico c’è oggi un’euforia, un sentimento esaltante di possibilità...” dovuto in particolare al “passaggio dalla storia prescientifica alla storia scientifica”⁹.

Poco più di trent’anni fa si esprimeva in questi termini un attento studioso delle tendenze in atto nella cultura della storia nel corso dell’“età dell’oro”. Difficilmente uno storico dei nostri giorni potrebbe ritrovarsi in un tale “sentimento esaltante di possibilità”. Il nostro “gruppo”, però, era tutto interno a quel “sentimento”.

Non è questa la sede per analizzare le ragioni per le quali l’“età della storia” nel Novecento ha coinciso in gran parte con “l’età dell’oro”. Ma credo si possa affermare che nella “città fabbrica” tutte le ragioni della storia trovavano un terreno particolarmente fertile per radicarsi. La “città fabbrica”, infatti, era il paradigma della modernità nel suo rapporto con il passato, con gli svolgimenti del presente, con la sua proiezione nel futuro. E questo in una città di provincia.

Ancora Luciano Bianciardi, in quel piccolo gioiello che è *Il lavoro culturale*, indica il luogo della modernità della sua Grosseto-Kansas City nelle “quattro strade”, un luogo “aperto ai venti e ai forestieri”, “con la campagna a ridosso e la grande strada della capitale, e i camionisti, un posticino (...) [che] pareva proprio

⁹ G. Barraclough, *Atlante della storia, 1945/1975*, Bari, Laterza, 1977, pp. 318 e 320.

uscito da una pagina di Hemingway”¹⁰. “La provincia doveva essere un po’ tutta così”, diceva Bianciardi. La nostra, invece, non lo era.

Il nostro luogo era quello della colata continua, dei laminatoi dai cui uscivano le rotaie che facevano viaggiare tutti i treni d’Italia.

Le tradizioni culturali di Kansas-City riguardo alla storia erano quelle degli eruditi medievalisti, e degli archeologi-etruscologi, a cui i “giovani” opponevano “la città nuova (...) la periferia in espansione, gli orti e i poderi via via rosicchiati dai nuovi quartieri di abitazione”¹¹.

Anche a Piombino, l’erede di Popluna etrusca e di Populonia medievale, c’erano gli eruditi-medievalisti e gli archeologi-etruscologi, ma sovrastava una storia recente, tutta novecentesca: la storia del capitalismo industriale in un settore strategico e la storia dell’antitesi operaia.

Storia densissima: l’ingegneria della tecnica e l’ingegneria finanziaria, la tendenza al monopolio e la concentrazione dei capitali, la politica economica tra pulsioni liberiste e consolidati protezionismi, l’organizzazione del lavoro pretayloristica, ma comunque scientemente parcellizzata, la dialettica continua tra l’oligopolio/monopolio che in determinati periodi ha assorbito la quasi totalità della siderurgia italiana e i centri nevralgici del governo del paese. E dalla parte operaia un’antitesi costante scandita da eventi di grande risonanza nazionale: lo sciopero/serrata del 1911 durato quasi sei mesi, l’occupazione delle fabbriche e lo sciopero insurrezionale del ’20; più recentemente, poi, l’occupazione della *Magona* nel 1953 ed i violentissimi scontri nella lotta contro i massicci licenziamenti. Inoltre, il modo di concepire e di esercitare il conflitto al centro e nei pun-

¹⁰ L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 19.

¹¹ Ivi, p. 18.

ti più alti della modernità comportava anche l'acquisizione di quel forte senso di dignità collettiva e di responsabilità generale che sarebbe stato alla base della battaglia del 10 settembre 1943, uno dei primi ed eclatanti esempi della resistenza italiana. Sappiamo quanto l'evento abbia contato nella riflessione di Ivano.

E poi c'erano i comunisti ed anche loro facevano di questa piccola città di provincia qualcosa di diverso rispetto a Kansas City. A Kansas City, dice Bianciardi "erano comunisti i badilanti e i terrazzieri (...) [gente], che la mota se la mangia, (...) affrontavano lo sterro a colpi di vanga, due tagli netti, paralleli, poi il terzo ad angolo retto, e forza sulla staffa, a tirar su un cubo quasi perfetto di terra fangosa, dura, tenace"¹². Lavoratori preindustriali, insomma.



A Piombino erano comunisti i "costruttori". Proprio in quegli anni Sessanta la pittura di Fernando Farulli si concentra su Piombino. Nel '63 il pittore fiorentino fa uscire presso le edizioni d'arte del *Bisonte* la cartella di litografie dal titolo *Diario a Piombino*. Poi, nella seconda metà del decennio soggiorna a lungo in città, entra nella fabbrica, e dipinge i grandi pannelli che compongono la mostra dedicata ai *Costruttori*. Certo in quei grandi quadri, quasi murali alla Siqueiros, con la squillante violenza dei timbri di colore, nella geometria del gesto esatto dell'operaio, sono ben presenti tutti i miti dell'*homo faber*, operatore e vincente. Ma soprattutto è presente un'atmosfera culturale e politica condivisa nella città, ma non solo ovviamente nella città: quella che vede in atto il manifestarsi delle forme di un "nuovo umanesimo", forme di cui i costruttori-comunisti

Anche noi eravamo comunisti, tutti quelli della futura “banda” e quasi tutti quelli del “gruppo”.

Chi ancora oggi usa il termine “comunista” per definire importanti aspetti della propria identità politico-analitica, come chi vi parla, ad esempio, ha bisogno di scrivere un lungo ed assai dotto saggio di spiegazione. Per quei liceali di Piombino, invece, assumere identità comunista era un modo del tutto naturale di partecipare ad alcune forme del “nuovo umanesimo”. Un nuovo umanesimo che nella città-fabbrica assumeva proprio i tratti delineati nei nostri classici. Lì il processo di emancipazione dei subalterni si era svolto in pochi decenni trasformando un generico popolo in una collettività di cittadini-costruttori con capacità di dirigere la complessità di una città il cui tessuto economico sociale era il frutto della modernità più avanzata. Operaio era il sindaco di Piombino, operaio il segretario della Camera del Lavoro, operaio il presidente della Cooperativa *La Proletaria* (così si chiamava, ora *Unicoop Tirreno*) già allora un gigante commerciale diffuso in un lungo tratto di costa toscana. Una “cooperativa di lavoratori”, come recita il sottotitolo dell’importante opera di Ivano dedicata a questo aspetto dell’emancipazione dei subalterni.

In un romanzo di quegli anni Leonardo Sciascia mette in bocca ad un personaggio siciliano queste parole: “Arrovellarsi con la politica era tempo perso: e chi non se ne rendeva conto o ci trovava il suo interesse o era cieco nato”¹³. Una vera e propria anticipazione di quello che sono diventati il senso comune e la convinzione della maggior parte delle nomenclature politiche nel “momento attuale”.

Noi, invece, avevamo la prova del tutto con-

¹³ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 11.

traria. La prova che non solo la nobiltà della politica, come c'insegnavano i classici, era possibile, ma che aveva buone gambe per andare ben oltre la nostra città. Fondamentale la proiezione nel futuro di questo "nuovo umanesimo".

Ecco, nei libri di letteratura e poi nell'approccio storico ci ponevamo le domande scaturenti dai modi con cui potevamo partecipare alle possibili future forme di questo nuovo umanesimo. Conoscere la realtà per cambiarla.

Come ho già detto non avevamo strumenti particolarmente raffinati di conoscenza della realtà, qualche buona lettura e molto impegno per il futuro cambiamento. Avemmo la fortuna di avviarci agli studi storici nella stagione migliore del Novecento per il sapere storico. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo tale sapere conobbe un mutamento profondo tanto epistemologico che metodologico. La parola "rivoluzione" è talmente usata, quasi sempre arbitrariamente e per mutamenti di superficie, che si ha pudore ad utilizzarla ancora. Credo però che tale passaggio culturale sia stato davvero rivoluzionario. Poi le due guerre mondiali imposero un andamento carsico allo sviluppo di quel fondamentale passaggio culturale. Nei "trenta gloriosi" (per la storiografia ampliarei di una decina d'anni la periodizzazione) si ebbe una vera e propria esplosione delle possibilità euristiche del lascito di quella rivoluzione.

Incontrammo maestri importanti che c'insegnarono molte cose. Soprattutto a interiorizzare il fatto che nessun *commitment* che accompagnava il nostro percorso dalla città fabbrica avrebbe avuto capacità conoscitiva di quella realtà che volevamo cambiare senza una rigorosa *scholarship*. E la scuola fu davvero severa.

Il percorso che ho brevemente delineato è del tutto irripetibile nei successivi “trenta ingloriosi”. Una vastissima letteratura economica, sociologica, filosofica (meno storica purtroppo) ci mette in grado di comprendere i meccanismi della transizione ad una fase di forte tensione tra il regresso nelle cose e gli strumenti culturali e politici eredi del “nuovo umanesimo”. Il passaggio dalla nobiltà alla “miseria della politica”, dalla centralità del conflitto alla sua “asfissia generale”¹⁴, ha colpito duramente il senso profondo del sapere storico.

Non è questa la sede per argomentare una problematica così complessa, vorrei solo sottolineare come per molti aspetti letteratura e storia, i due poli di riferimento conoscitivo del “gruppo” dei piombinesi, abbiano sviluppato tendenze parallele.

Nel saggio che ho citato all’inizio dell’intervento, Asor Rosa mette bene in rilievo sia le ragioni sia le modalità della “polverizzazione degli aggregati culturali collettivi e semi-collettivi” che hanno contraddistinto anche il tipo di modernità di cui ho sopra trattato. Una polverizzazione in cui “ognuno va per proprio conto”¹⁵.

Così nella storiografia l’insieme delle “possibilità” ipotizzate dagli studiosi nel contesto della “storia scientifica”, si è dilatato, a tal punto da ricordare gli esiti del gioco “a lanciare galassie” tra due protagonisti di un racconto di Italo Calvino:

...io e la mia galassia (...) volavamo tra migliaia di altre galassie, e la mia era la più nuova (...). Le galassie anziane ci sfuggivano gonfie d’invidia e noi scalpitanti e altezzosi le fuggivamo, al vederle così antiquate e gravi.

¹⁴ A. Asor Rosa, *Scrittori e massa...*, cit., p. 366.

¹⁵ Ivi, pp. 373 e 379.

In questa fuga reciproca, finivamo per attraversare spazi sempre più rarefatti e sgombri; ed ecco che si vedevano in mezzo al vuoto spuntare qua e là come degli spruzzi incerti di luce. Erano tante nuove galassie, formate di materia appena nata, galassie già più nuove della mia. Presto lo spazio ridiventava folto e pieno come una vigna prima della vendemmia. (...) E passammo in cieli vuoti, e ancora questi cieli tornarono a popolarsi e così via.¹⁶

E tra infiniti oggetti, ed infiniti metodi, non solo si è perduta la “storia scientifica”, ma ha germogliato in maniera infestante la pianta robusta dell’irrilevanza.

In verità non credo che tutte le importanti questioni epistemologiche, di metodo, di ricerca sul campo, questioni tutt’altro che disgiunte rispetto al complesso problematico relativo a “storia scientifica”, possano essere escluse dai tentativi di una nuova conquista di “rilevanza” sia pure in un contesto così diverso rispetto a quello dei “trenta (o quaranta) gloriosi”.

Quando la “banda dei piombinesi” cominciava il suo apprendistato negli studi storici, epistemologia, metodologia erano strettamente legate proprio all’individuazione dei criteri di rilevanza.

Consideravamo l’impegno per una “storia critica” come il *prius* necessario. Naturalmente l’espressione “storia critica” non faceva parte del nostro vocabolario e lungi da noi qualsiasi parallelo con la “critica dell’economia politica”, una dimensione che non conosceamo. Ma il conflitto nel cuore della modernità così come si svolgeva nella città dei “costruttori” sollecitava un atteggiamento disincantato rispetto alle narrazioni correnti.

Non casualmente il “gruppo” pubblicava una rivista di “politica e cultura” che s’inti-

¹⁶ I. Calvino,

Le cosmicomiche, Milano,

Mondadori, 1999, p. 68.

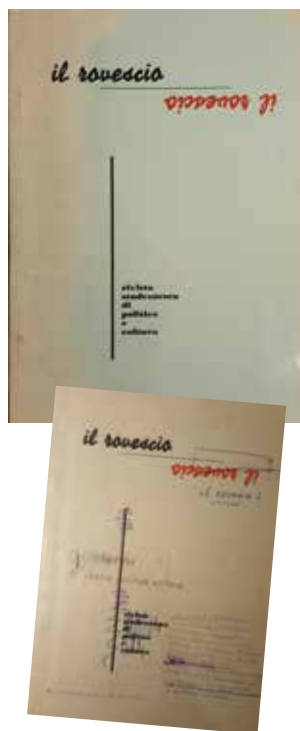
tolava *Il rovescio*, con il titolo che appariva in copertina sotto due forme: la normale e la rovesciata. Contemporaneamente all'impegno con *Il rovescio*, Ivano lavorava al concorso per il tema sul libro: il libro del poeta Rocco Scotellaro, *È fatto giorno*.

Pozzanghera nera il diciotto aprile era la poesia chiave del progetto in cui ci sentivamo tutti impegnati. Ci ripetevamo spesso gli ultimi quattro versi:

*Noi siamo rimasti la turba
la turba dei pezzenti
quelli che strappano ai padroni
le maschere coi denti*

Strappare la maschera, disvelare: il punto di partenza per la "storia critica".

Paolo Favilli



numero 1 - giugno 2016

© Comune di Piombino

PIOMBINO OGGI

opuscoli

Con questa pubblicazione si inaugura la collana ***opuscoli** di Piombino Oggi* numeri speciali di informazione e approfondimento per la divulgazione di contributi e documenti, ricerche e tesi universitarie sull'identità locale